

## **Brindisi al tempo dei re aragonesi sul trono di Napoli: 50 anni densi di storia cittadina nella seconda metà del XV secolo**

*Pubblicato su Brindisiweb.it - 2017 e, parzialmente, su ocean4future.org e il7 Magazine*

### **Gli antecedenti della conquista aragonese**

Nel 1282, contro il re di Napoli Carlo I d'Angiò, scoppiò a Palermo la rivolta dei Vespri, della quale il re Pietro III d'Aragona fu considerato l'architetto, perché pretendente al possesso dell'isola in quanto marito di Costanza figlia del re Manfredi, discendente ed erede diretto del grande Federico II di Svevia.

Certo è, che l'intervento aragonese a favore dei ribelli contro gli angioini, fu immediato e determinante. Seguì una lunga guerra nel corso della quale il figlio di Pietro III, Giacomo II, sposò una figlia di Carlo II d'Angiò lo zoppo e riconobbe agli Angiò la Sicilia, dietro il loro riconoscimento dei suoi diritti sulla Sardegna e sulla Corsica. I Siciliani però, non accettarono quell'accordo e proclamarono loro re, nel 1296, il fratello di Giacomo II, Federico II d'Aragona, che amava dirsi III in quanto erede del grande re Federico II di Svevia, suo nonno materno.

La questione fu momentaneamente chiusa nel 1302 dalla pace di Caltabellotta, con cui la Sicilia fu riconosciuta agli Angiò, ma venne assegnata vita natural-durante a Federico II che sposò Eleonora, l'altra figlia di Carlo II d'Angiò, dando origine, di fatto, a una vera dinastia aragonese autonoma in Sicilia.

Federico II regnò a lungo, fino al 1337, e i suoi successori – Pietro dal 1337 al 1342, Ludovico dal 1342 al 1355 e Federico III (o IV) dal 1355 al 1377 – contrastarono gli sforzi angioini di ricondurre la Sicilia sotto il loro regno di Napoli, finché si giunse alla pace di Catania del 1372, che sancì una Sicilia indipendente sotto la dinastia aragonese.

Maria, figlia ed erede di Federico III (o IV), andò sposa a Martino I il giovane – figlio del secondogenito di Pietro IV d'Aragona – al quale, morto da re di Sicilia senza avere eredi, succedette il padre Martino II il vecchio, che intanto era asceso nel 1409 al trono d'Aragona e che quindi, tenne insieme sia la corona siciliana che quella aragonese.

Nel 1410, alla morte del re Martino II senza eredi diretti, la corona passò a Ferdinando di Castiglia, di cui Martino II era zio materno, il quale salito sul trono di Aragona inviò nell'isola, come viceré, il figlio Giovanni, iniziando per la Sicilia un'epoca vicereale. Nel 1416, sul trono di Aragona successe il figlio di Ferdinando, Alfonso V, il quale si affrettò a richiamare dalla Sicilia il fratello Giovanni - che gli isolani aspiravano nominare loro autonomo re - sostituendolo nell'esercizio del vicereame con un nuovo viceré.

Alfonso V, abile sovrano e diplomatico scaltro, riuscì a costruire un suo diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere come figlio adottivo dalla regina Giovanna II d'Angiò Durazzo. Poi, la stessa regina tornò sulle sue decisioni e, poco prima di morire, trasferì l'adozione al francese Renato d'Angiò: ne scaturì inevitabilmente una lunga e crudele guerra, che nel 1442 vide finalmente vittorioso l'aragonese: il nuovo re Alfonso I di Napoli, riunificatore del regno fondato dai Normanni e passato a Svevi e Angioini.

### **I re aragonesi sul trono di Napoli**

Alfonso V d'Aragona, dal 1442 Alfonso I di Napoli, scelse di risiedere a Napoli fino a quando vi morì nel 1458, e da Napoli governò l'impero catalano-aragonese, che nel bacino mediterraneo occidentale occupò uno spazio primeggiante, mantenendo da esso sostanzialmente distinta e autonoma l'amministrazione del regno di Napoli, che fu da lui affidata quasi per intero

a italiani. Alfonso, infatti, non rientrò più a Barcellona nonostante le richieste della moglie Maria, che durante tutti quegli anni continuò a governare, come reggente, i possedimenti spagnoli con Giovanni, il fratello di Alfonso.

Alfonso I modernizzò il regno di Napoli e governò cercando di rinnovare i rapporti diplomatici ed economici con gli altri regni, di svecchiare le forme istituzionali esistenti e di apportare riforme sostanziali all'amministrazione territoriale.

La politica del sovrano ebbe un significato sociale essenzialmente conservatore, favorendo il baronaggio che aveva in mano il governo delle città, con ripercussioni evidenti nell'accentuazione dei contrasti sociali. Ma ciò non impedì che nel complesso si potesse tendere ad avviare efficacemente la ripresa della vita economica e sociale del regno, dopo la lunga epoca meno favorevole attraversata dalla metà del secolo XIV.

Nacque, con Alfonso I, il Sacro Regio Consiglio che, posto al vertice delle magistrature del regno, conseguì un'autorità dottrina e giurisdizionale che fu apprezzata anche all'estero. L'apparato giudiziario napoletano, con la Corte della Vicaria al suo vertice, prevede un ampio esercizio delle funzioni giurisdizionali anche da parte dei signori feudali e ai baroni concesse, peraltro, il *merum et mixtum imperium*, allargandone così ulteriormente la sfera giurisdizionale. Mentre il re dispose per sé, di una rete di organi amministrativi centrali e periferici e di una classe di funzionari e ufficiali regi molto efficaci: un forte strumento di governo a disposizione del potere regio.

Alfonso I proseguì e allargò la pratica delle intese con banchieri e finanzieri stranieri che aveva tradizioni che risalivano fino all'epoca sveva ed erano in rapporto con la gestione del sistema fiscale, nonché con la gestione delle terre e dei redditi del demanio regio e delle proprietà dirette del sovrano.

Definì pure il sistema fiscale, fissandolo intorno all'imposta fondamentale sulle persone fisiche considerate per nuclei familiari, i fuochi, accompagnata da una tassa per la fornitura del sale, considerato monopolio pubblico. Per il resto, il sistema si fondò, secondo l'uso comune, sugli appalti dei cespiti fiscali a mercanti e finanzieri, che erano per lo più forestieri. Diede pure una sistemazione duratura alla dogana delle pecore, ossia all'amministrazione dei pascoli invernali del Tavoliere delle Puglie, in cui svernavano le grandi greggi del montuoso Abruzzo e di altre terre contigue.

Nel 1458, alla morte di Alfonso I di Napoli detto il magnanimo, il regno di Napoli passò in eredità al suo prediletto figlio naturale Ferdinando I, detto Ferrante, mentre quello d'Aragona, con la Sicilia e la Sardegna, passò in eredità al fratello Giovanni II, padre di quel Ferdinando II il cattolico che, sposando Isabella di Castiglia nel 1469, unificherà la Spagna e farà poi decadere definitivamente la dinastia aragonese del regno di Napoli. La dinastia inaugurata a Napoli da Alfonso I, proseguì quindi con Ferdinando I, Ferrante, la cui azione di governo continuò quella paterna e, in certo qual modo, la radicalizzò.

Il re Ferrante si dedicò all'ordinamento amministrativo, attuando una politica fiscale relativamente più blanda, promuovendo l'incremento dell'economia e stimolando le arti e la cultura. Fu più duro con la nobiltà feudale, di cui cercò sempre di limitare privilegi e potere, senza poter però evitare che dopo venticinque anni di regno gli si ordisse contro una congiura di baroni che, anche se poté piegare, testimoniò quella mancanza di un radicamento del tutto sicuro della famiglia sul trono napoletano, che a distanza di pochi anni avrebbe portato alla fine della dinastia aragonese di Napoli.

L'ostile papa Innocenzo VIII, infatti, appoggiato dai baroni ancor più ostili alla dinastia aragonese, istigò l'ambizioso re di Francia Carlo VIII a far valere i suoi diritti sul regno di Napoli

e così, Ferrante stesso agli estremi del suo regno e i suoi successori – il figlio Alfonso II, il nipote Ferdinando II e l'altro figlio Federico – furono sottoposti alla prova severissima del confronto con quella che all'epoca era la maggiore potenza europea.

Ferrante morì nel 1494 e gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II di Napoli il quale, prima che Carlo VIII realizzasse – tra il febbraio e il luglio del 1495 – l'effimera conquista del regno, abdicò a favore del figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino.

Il re di Francia dové, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono gli stati italiani e per gli atteggiamenti ostili assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice e facile riuscita della sua impresa, e così Ferrandino poté tornare quasi immediatamente sul trono.

Tra le potenze europee che presero posizione contro la conquista francese ci furono Castiglia e Aragona, su cui regnavano i re cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona. Anch'essi avevano trattato e concluso accordi con Carlo VIII, quando questi, alla vigilia dell'impresa italiana, aveva cercato di procurarsi la neutralità delle altre potenze europee che di quella impresa avrebbero potuto risentirsi. A questo scopo Carlo VIII non aveva lesinato in concessioni politiche, economiche e territoriali, e sia Castiglia che, ancor più, Aragona ne avevano indubbiamente beneficiato.

Alla morte di Ferrandino, avvenuta prematuramente il 7 settembre 1496 senza eredi diretti, il trono del regno di Napoli passò a suo zio Federico, secondogenito naturale di Ferrante e fratello di Alfonso II anch'egli già morto, che salì sul trono come Federico I.

Egli dovette difendersi, sia dai francesi del re Luigi XII succeduto a Carlo VIII e sia dagli spagnoli di suo cugino secondo il re Ferdinando II il cattolico, che tra di loro accordarono spartirsi il regno di Napoli. E quando, nel 1501, questo fu invaso dai due eserciti stranieri, Federico I di Napoli decise di cedere al re di Francia Luigi XII i propri diritti sul regno, ricevendo in cambio la contea francese del Maine per sé ed i suoi eredi.

La dinastia aragonese del regno di Napoli finì quindi in quel 1501, tradita da uno stesso aragonese, e si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti del figlio di Federico I di Napoli, Ferdinando d'Aragona, il duca di Calabria mai divenuto re.

L'accordo del 1501 si rivelò però immediatamente caduco e, per le ambigue condizioni alle quali era stato stipulato, scoppiò inevitabile la guerra franco-spagnola e Napoli cadde in mano agli Spagnoli nel 1503. Poi, alla fine dello stesso anno, i Francesi furono pienamente sconfitti e col trattato di Blois del 1505 dovettero riconoscere la sovranità spagnola su tutto il regno, e Consalvo di Cordova fu il primo viceré spagnolo di Napoli.

### **Caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II e fine dell'Impero d'Oriente**

L'avvenimento più importante del secolo XV – forse facendo astrazione del viaggio di Cristoforo Colombo che avrebbe portato alla scoperta dell'America – fu certamente la caduta dell'impero bizantino, l'Impero Romano d'Oriente sopravvissuto mille anni alla parte occidentale dell'Impero Romano fondato da Augusto.

Le fonti commerciali dell'impero, lentamente erano venute sottratte dai genovesi e dai veneziani che, avendo insediato parecchi avamposti bizantini, costruirono una fittissima rete commerciale con le popolazioni orientali e infersero un ulteriore colpo gravissimo con l'acclimatazione del baco da seta in Italia, che tolse l'antico monopolio di quel prodotto a Costantinopoli, una città che già intorno all'anno 1400, apparve spopolata e immiserita, con gli edifici in rovina e una moneta di pessima qualità.

Approfittando di quelle circostanze, i Turchi, sotto la guida di Murad II, riedificarono la loro potenza e decisero di intraprendere l'espansione verso l'Europa. Il timore si diffuse alla corte bizantina e l'imperatore Giovanni VIII Paleologo cercò di correre ai ripari, recandosi in Italia in cerca dell'aiuto militare dei cristiani d'occidente, offrendo in cambio la sempre rifiutata sottomissione della chiesa di Costantinopoli al papa di Roma. Malgrado le reticenze, la sottomissione fu poi proclamata a Firenze nel 1439 e fu celebrata festosamente in tutta Italia, ma non servì a salvare Costantinopoli.

Dopo un lungo assedio, infatti, le mura di Costantinopoli caddero e nella mattina del 29 maggio 1453 la città fu espugnata dal nuovo sultano Maometto II. Costantino XI, l'ultimo imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, perì in battaglia con gran parte del suo popolo. Gli abitanti furono massacrati. La chiesa di santa Sofia fu trasformata in moschea. Costantinopoli fu chiamata Istanbul e divenne la base sulla quale gli ottomani costruirono la loro potenza. E le ripercussioni di quell'evento epocale – di cui a tutt'oggi viviamo le corrispondenti implicazioni – non tardarono a manifestarsi in Occidente.

Da quel momento in avanti, infatti, Brindisi passò dall'essere il principale porto occidentale per il passaggio a Oriente, all'essere – per all'incirca trecento anni – il baluardo difensivo dell'Occidente.



*La caduta di Costantinopoli - Olio del Tintoretto (dettaglio)- Palazzo Ducale, Venezia*

### **La fine del principato di Taranto**

Nel conflitto, sorto dopo la morte della regina Giovanna II d'Angiò Durazzo tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò per la successione sul trono del regno di Napoli, il giovane principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo prese le parti dell'aragonese e così, dopo la vittoria

definitiva di questi contro i d'Angiò, nel 1442, si trovò a essere il più potente feudatario del nuovo regno aragonese di Napoli.

Un principe signore di più di 400 castelli il cui dominio, che comprendeva sette arcivescovadi e trenta vescovadi, si estendeva da Marigliano in Terra di Lavoro a Leuca e a cui, dopo la morte della madre Maria nel 1446, si aggiunsero le contee di Lecce e di Soletto. Così, l'intera Terra d'Otranto e la parte meridionale della Terra di Bari, città di cui Orsini Del Balzo fu nominato duca dopo la morte di Jacopo Caldora, finirono sotto il dominio di quel potente principe e la signoria di Puglia, circoscrizione costituita da più aggregati feudali, raggiunse l'apogeo della sua grandezza: quasi uno stato nello stato.

Quel principe fu quasi sovrano e come tale si comportò: disponeva funzionari e ufficiali corrispondenti a quelli di nomina regia, si circondava di una propria curia, stipulava trattati ed accordi con stati stranieri, legiferava su dazi, dogane, pedaggi, fiere e mercati, con un esercito composto da 4.000 cavalli, 2.000 fanti e 500 balestrieri.

Presto però, dopo l'idillio, tra il re Alfonso I e il principe cominciò a soffiare vento di burrasca, quando Giovanni Antonio realizzò che la politica dell'aragonese mirava ad un drastico ridimensionamento di tutti i poteri baronali perseguendo, finanche, la totale scomparsa dei grandi stati interni al regno, e in primis il principato di Taranto.

Sicché, con la morte del re Alfonso I nel 1458, iniziò apertamente la contesa tra il successore al trono – Ferrante – e il principe Orsini Del Balzo, il quale si mise a capo di una grande ribellione di baroni, contro il re e a sostegno di Giovanni d'Angiò aspirante al trono del regno, primeggiando di persona nella battaglia di Sarno del 7 luglio 1460.

Dopo alterne vicende e capovolgimenti militari che finalmente arrisero al re Ferrante, il principe di Taranto si ravvide e, spinto dalla insistente ed attiva mediazione di Isabella – regina moglie di Ferrante e figlia di sua sorella Caterina Orsini Del Balzo e di Tristano di Chiaromonte – si riconciliò con il re anche se le controversie si protrassero fino alla sua morte: fu assassinato tra il 14 e il 15 novembre del 1463, nel castello di Altamura in circostanze misteriose, strangolato da tale Paolo Tricarico, verosimilmente sicario del re Ferrante o, forse, dei due consiglieri dello stesso principe, Antonio Guidano e Antonio Agello, sospettosi che questi avesse deciso di eliminarli.

Non avendo Giovanni Antonio Orsini Del Balzo figli legittimi, l'erede formale del principato fu la nipote Isabella, regina e moglie del re Ferrante, il quale d'immediato incamerò al regno il principato con tutti i vastissimi possedimenti che lo costituivano, che furono in parte assegnati in piccoli feudi a famiglie di provata fede aragonese e in parte, come le città di Taranto e Brindisi, ritornarono ad essere entità demaniali.

Un passaggio rapido che, sembra, fu facilitato dalla volontà e dal sostegno delle città pugliesi, che acconsentirono alla scomparsa definitiva dalla geografia giurisdizionale e politica della signoria di Taranto, il potente e plurisecolare principato, esauste com'erano delle controversie e degli eccessi del principe che fu, forse, anche tiranno.

### **Brindisi nel regno dei re aragonesi**

Signoreggiata – nei quindici anni del regno di Alfonso I di Napoli e nei primi cinque del successore Ferrante – dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo fino alla sua morte, alla fine del 1463 Brindisi passò al demanio regio sotto il re Ferrante e i suoi successori, Alfonso II e Ferrandino, fino a quando – il 30 marzo del 1496 – fu formalmente consegnata a Venezia, assieme alle altre due città portuali pugliesi di Otranto e Trani, in pegno e in riconoscimento dell'aiuto ricevuto nella difesa e riconquista del regno, seguita all'effimera

invasione del re di Francia Carlo VIII, nonché in cambio di anche un prestito di duecentomila ducati.

In quei – pur brevi – cinquant'anni della seconda metà del XV secolo, trascorsi con i re aragonesi sul trono di Napoli, Brindisi fu spettatrice e spesso diretta protagonista di numerosi ed importanti eventi, che segnarono profondamente la storia, e la sua storia:

... La criminale ostruzione del porto di Brindisi disposta dal principe di Taranto e la già commentata fine del principato. La caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II e la fine dell'Impero Romano d'oriente. Il terremoto del 1456. L'assalto a Otranto e la conseguente occupazione dei turchi. Il tentativo dei veneziani di occupare Brindisi sventato da Pompeo Azzolino e il loro assalto a Gallipoli. La costruzione del castello alfonsoino sull'isola di san Andrea all'ingresso del porto di Brindisi. La pirrica ed effimera invasione del regno di Napoli di Carlo VIII re di Francia. La cessione a Venezia di Brindisi assieme a Otranto e Trani. I viaggi di Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America...

### ***La criminale ostruzione del porto di Brindisi disposta dal principe di Taranto***

Nel 1449, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e signore di Brindisi, forse preoccupato dalla potenza in franca ascesa dei veneziani e dall'idea che quelli potessero dal mare impadronirsi con facilità di Brindisi, o forse timoroso di una possibile invasione via mare del re di Napoli Alfonso d'Aragona, con il quale aveva deteriorato i rapporti e che da Brindisi avrebbe potuto intraprendere la sottomissione del suo principato, maturò e freddamente attuò uno stratagemma strano quanto malaugurato, destinato a rivelarsi funesto in estremo per Brindisi:

«... Là dove l'imboccatura del canale era attraversata da una catena assicurata lateralmente alle torrette site sulle due sponde, fa affondare un bastimento carico di pietre, ed ottura siffattamente il canale da permetterne il passaggio solo alle piccole barche. Non l'avesse mai fatto!

Di qui l'interramento del porto, causa grave della malaria e della mortalità negli abitanti. Meglio forse, e senza forse, sarebbe stato se alcuno dei temuti occupatori si fosse impadronito di Brindisi, prima che il principe avesse potuto mandare ad effetto il malaugurato disegno.

Fu facile e poco costoso sommergere un bastimento carico di pietre e i posteri solo conobbero la fatica e il denaro che abbisognò per estrarlo e render libero nuovamente il canale. Più dannosa ai cittadini fu questa precauzione del principe, che temeva di perdere un brano del suo stato, che non tutte le antecedenti e seguenti devastazioni.

L'opera inconsulta del principe fu naturalmente malveduta dalla città, la quale prevedeva le tristi conseguenze. Ma il fatto era compiuto...» - F. ASCOLI

### ***Il terremoto del 1456***

Nel 1456, alle tre del mattino di domenica 5 di dicembre, un terribile terremoto interessò una buona parte del regno di Napoli, che era governato dal re aragonese Alfonso I, e Brindisi fu menzionata essere tra le città rimaste più colpite:

«... e la rovina coperse e seppellì quasi tutti i suoi concittadini... e restò totalmente disabitata... e al terremoto seguì la peste, la quale invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello...» - A. DELLA MONICA

Il terremoto, che ebbe una magnitudo poi stimata in 7,1 Richter e XI sulla scala Mercalli, fu preceduto dall'apparizione della cometa Halley e fu uno dei terremoti più forti mai registrati in Italia. L'epicentro del sisma – che fu avvertito dalla Toscana alla Sicilia – si localizzò nel Beneventano. Quella città e quasi tutti i paesi dell'entroterra campano furono rasi al suolo e a Napoli furono registrati ingenti danni, tra cui il crollo del campanile della basilica di Santa Chiara

e il cedimento della chiesa di San Domenico Maggiore, che dovette essere ricostruita. Il papa Pio II, in una lettera inviata all'imperatore Federico III d'Asburgo, raccontò che nel napoletano crollarono trentamila palazzi e tutte le chiese furono danneggiate. Si verificò anche un maremoto che colpì le coste ioniche tra Gallipoli e Taranto e lo sciame sismico durò diversi anni. Il bilancio delle vittime, condotto in base alle cronache dell'epoca, ne stimò circa trentamila. Angelo Costanzo, nella sua *Storia del reame di Napoli* scrisse: "Caddero molte cittadi, e fra l'altre Brindisi, ch'era popolarissima, che con la rovina coperse e seppellì tutti i suoi cittadini, e restò totalmente disabitata".

E nella sua *Storia di Brindisi scritta da un marino* Ferrando Ascoli scrisse: "La solidità dei muri, la robustezza delle colonne, la resistenza delle volte, a nulla valsero. Dovunque ammassi di pietre miste a travi, a canne, a masserizie, a mobilia. Desolazione presente, e miseria futura" riferendosi probabilmente con ciò alla peste che successivamente si diffuse in città, completando lo sterminio delle vite scampate alla prima calamità.

Nonostante i tanti riferimenti bibliografici, studi e ipotesi più recenti hanno avanzato alcuni seri dubbi sulla veridicità della reale gravità delle conseguenze fisiche di quel sisma sulla città di Brindisi: i provvedimenti regi che pur con gli aragonesi interessano la città, non menzionano il terremoto come causa dello spopolamento e della rovina della stessa; e varie strutture difensive, palazzi, monasteri, chiese, eccetera, esistenti all'epoca del sisma, così come le due famose colonne romane, rimasero in piedi.

### ***La peste del 1480 e l'assalto dei Turchi a Otranto***

Tra la metà del Trecento e i decenni finali del Quattrocento, l'Italia e gli altri paesi d'Europa furono colpiti numerose volte dal "nemico invisibile": la peste, che si ripresentò con andamento ciclico contribuendo ad aggravare sempre di più la drastica riduzione della popolazione che inizialmente era stata provocata dalla prima forte ondata scoppiata negli anni dal 1347 al 1350 in praticamente tutta Europa, dove ormai la malattia non aveva più imperversato dall'ultima grande epidemia verificatasi nell'VIII secolo.

Nel 1480 la prima notizia sicura della presenza della peste in Puglia risale all'inizio del giugno ed è riferita da due ambasciatori residenti a Venezia: Leonardo Botta al servizio del duca di Milano e Alberto Cortese al servizio del duca di Ferrara. Entrambi comunicarono che la malattia aveva fatto la sua comparsa nei due importanti centri portuali adriatici di Trani e di Brindisi. Si era nella tarda primavera, periodo caldo umido ideale per lo scoppio della peste bubbonica, che tendeva ad esaurire i suoi effetti dopo i forti calori estivi per poi ripresentarsi in autunno nella versione polmonare con maggiore virulenza e letalità.

Anche nell'arco dei quasi due anni in cui quella volta si protrasse, la presenza della peste in Terra d'Otranto non mantenne un andamento uniforme. La fase iniziale dell'epidemia si situò tra i mesi di maggio e agosto 1480, poi la peste si ripresentò da ottobre e dicembre e, dopo una breve pausa dovuta ai freddi dell'inverno, ebbe una recrudescenza tra l'inizio della primavera e la fine dell'estate del 1481, con la fase più acuta contrassegnata da un forte aumento della mortalità. Dopo aver colpito inizialmente Brindisi, continuò ad imperversare nel territorio immediatamente circostante e nel resto della Terra d'Otranto, mentre la paura e il contagio spingeva ad una precipitosa fuga gli abitanti di molte comunità in preda al panico, provocando un generale, se pur temporaneo, esodo verso i luoghi considerati più sicuri.

«Mente cominciava ad estendersi in Puglia, la peste veniva contemporaneamente registrata anche a Roma, Parma, Verona, Bologna e Venezia; allo stesso tempo imperversava nell'area adriatica orientale, toccando Ragusa e, specialmente, Valona dove, occupata dai Turchi intenti a costruire una

loro potente flotta, raggiunse punte di letalità pari ai tre quarti dei colpiti. La distribuzione geografica di quei numerosi focolai portuali, pertanto, indica che molto probabilmente la trasmissione del contagio si sviluppava essenzialmente via mare, lungo le stesse rotte marittime seguite dai marinai dai commercianti e dalle merci che transitavano nei porti principali delle due sponde dell'Adriatico.»

- C.D. POSO

Quella potente flotta, si pensava, che i Turchi a Valona la stessero allestendo per sferrare un nuovo attacco a Rodi, la strategica isola che era in mano ai Gerosolimitani, i cavalieri giovanniti che lì si erano insediati nel 1310 dopo che nel 1291 i Mamelucchi li avevano vinti e scacciati dalla loro sede storica di San Giovanni d'Acri.

Il gran sultano Maometto II però, subito dopo aver conquistato Costantinopoli, aveva rivendicato apertamente i suoi diritti di possesso anche su Otranto Gallipoli e soprattutto Brindisi, quali antiche città portuali che legalmente ed a pieno titolo erano state parti integranti dell'impero bizantino da lui definitivamente conquistato. Non mancarono pertanto le legittime speculazioni circa l'eventualità che l'obiettivo reale dell'imminente spedizione turca da Valona potesse essere proprio Brindisi, a quel tempo certamente la più ambita preda musulmana nel vicino Occidente.

«... Già nel 1454 veniva relazionato al re Alfonso I di Napoli, che il sultano Maometto II, fondandosi su antiche predizioni e interpretazioni, aveva intenzione di erigersi a signore d'Italia e della città di Roma, ritenendo che, come si era impossessato della figlia, cioè di Bisanzio, così avrebbe potuto conquistare anche la madre, cioè Roma. A tale fine, Maometto II si era già assicurato della facile realizzazione del passaggio da Durazzo a Brindisi, dove peraltro, l'impressione dell'ineluttabilità di uno sbarco turco era fortissima, anche in relazione ai frequenti arrivi di profughi dalle terre conquistate dai maomettani...» - V. ZACCHINO

Da varie fonti si è ripetutamente avanzata la tesi secondo cui l'attacco turco a Otranto fu fortuito, in quanto Gedik Ahmet Pascià lo avrebbe deciso solo all'ultimo momento, una volta costretto – o comunque indotto – a scartare l'obiettivo inizialmente previsto, cioè Brindisi.

Le opinioni dei sostenitori di tale ipotesi divergono però circa i motivi che avrebbero determinato tale cambiamento. Dall'ipotesi più elementare di un improvviso cambiamento del clima con il conseguente rafforzamento dei venti di tramontana che avrebbero spinto più a sud le navi allontanandole da Brindisi e avvicinandole a Otranto, alle altre due ipotesi che invece presumono un cambio di rotta pilotato e conseguente all'aggiornamento ricevuto dal Pascià circa le sfavorevoli condizioni che avrebbe incontrato a Brindisi.

Sfavorevoli perché la città, al contrario di Otranto, era molto ben difesa in quanto aveva ricevuto rinforzi aragonesi fin dal maggio precedente, con anche una squadra di cinquanta cavalli agli ordini di Tommaso Filomarino e Giovanni da Cremona, inviati dal re Ferrante per tranquillizzare i maggiorenti molto preoccupati. “Et perché quelli de Brindese dubitano del turco, et hanno mandato cavallari in freza, hogi il Re gli ha mandato molte artiglierie et fanti, più tosto per satisfare a quelli homini che per instante necessita chel creda esser.” [*Lettera di N. Sadoletto a E. d'Este, scritta in Napoli il 18 maggio 1480*]. Oppure sfavorevoli perché “a Brindizi, et in quelle terre marittime lì circumvicine, li è grandissima peste.” [*Lettera di A. Cortesi a E. d'Este, scritta in Venezia il 12 giugno 1480*].

Il momento era comunque propizio a Maometto II per attaccare in Puglia. Non era da temere un serio contrasto al passaggio di una flotta invasora, giacché le armate aragonesi e pontificie erano impegnate dal 1478 contro Firenze e la pace, che nel 1479 aveva chiuso la lunga guerra turco-veneta, manteneva Venezia ufficialmente neutrale e serviva da copertura alla sua intrinseca ostilità verso il re di Napoli, al quale voleva togliere le città pugliesi.

«E, da non sottovalutare, giungere a Otranto e non a Brindisi avrebbe anche favorito la benevola neutralità di Venezia nel rispetto della clausola contenuta nel trattato di pace del gennaio 1479, relativa all'obbligo per le navi turche di non superare la linea Saseno-Otranto.» - V. ZACCHINO

«Sisto IV bandì immediatamente una nuova crociata antiturca, cui aderirono, almeno formalmente, le maggiori potenze italiane ed europee. Venezia, invece, declinò l'appello, alimentando le illusioni dei molti pronti a sostenere che la Serenissima avrebbe favorito l'invasione dello straniero infedele in Italia. Invero, nulla sembra indicare un coinvolgimento diretto di Venezia nella questione di Otranto o una sua connivenza con il turco, semmai un atto di estrema e calcolata prudenza; dopo la lunga guerra combattuta con l'impero ottomano, non sarebbe affatto convenuto alla città rinnegare gli accordi di pace appena firmati e rischiare pericolose ritorsioni militari ed economiche. Quegli accordi, se da un punto di vista territoriale avevano rappresentato un chiaro ridimensionamento del commonwealth veneziano, avevano tuttavia consentito alla Serenissima, sul piano economico, una confortante ripresa dei traffici con la Romania e l'Oltremare. Le motivazioni della neutralità veneziana rimandavano, insomma, tutte agli accordi stabiliti con l'impero nel 1479 e alla lunga e sfortunata guerra cui quella pace aveva messo fine, che per anni aveva dissanguato le finanze e provocato una pericolosa contrazione dei suoi commerci orientali» - E. ORLANDO

La verità certa finora non è stata data di conoscerla e i dubbi sul perché di quell'eventuale mancato assalto turco a Brindisi probabilmente non verranno mai dissipati. Storicamente certo è invece che proprio durante i mesi della presenza turca in Terra d'Otranto, Brindisi riassunse importanza strategica e divenne la base naturale della riscossa aragonese. Il re Ferrante agli inizi di febbraio del 1481 "mandava molti maestri de legnamme et altri a Brindese per fare una forticia in su al porto per guarda de quello porto et della armata dove la raguna al presente": si trattava dell'avvio dei lavori per la costruzione del castello Alfonsino, giacché gli Aragonesi avevano ben capito che bisognava rafforzare le difese della città e del suo strategico dai pericoli provenienti dal mare.

Del tutto certo è anche che all'alba del 28 luglio del 1480 un'imponente flotta, composta da un paio di centinaia di navi turche portando a bordo alcune decine di migliaia di uomini armati, mosse da Valona puntando sulla costa dirimpettaia. I Turchi giunsero sulle coste salentine e sbarcarono poco a nord di Otranto, presso i laghi Alimini nella baia poi detta "dei turchi" e da lì si diressero verso la città. Fatta razzia del borgo fuori le mura, il comandante delle truppe invasore Gedik Ahmet Pascià propose ai cittadini una resa umiliante e di fatto inaccettabile, obbligando gli abitanti di Otranto a difendersi dall'assedio.

Dopo due settimane, l'11 agosto, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura della città e da lì si riversò nel centro, avanzando con razzie e crudeltà indicibili: le vie furono inondate da sangue e coperte da corpi martoriati. Dal varco delle mura i Turchi giunsero fino alla Cattedrale dove un gruppo di fedeli vi si era barricato e dapprima recisero il capo all'arcivescovo Stefano Pendinelli. Poi Pascià radunò i suoi uomini e gli abitanti superstiti e ordinò che tutti quelli di sesso maschile e di età superiore a quindici anni, abbracciassero la religione islamica. Gli ottocento uomini presenti si rifiutarono e furono tutti decapitati.

Il contingente aragonese di stanza a Brindisi fu tra i primi ad accorrere in soccorso, guidato dal Filomarino, ma restò bloccato a Scorrano dall'ordine di Ferrante di attendere l'arrivo del figlio Alfonso, permanendo inoperoso finché, caduta Otranto, se ne tornò a presidiare la piazza di Brindisi.

I Turchi, occupata Otranto, la utilizzarono come base per scorrazzare indisturbati in tutto il Salento, seminando terrore e morte fino al Gargano, mentre la reazione aragonese indugiò a manifestarsi, anche perché Venezia persisteva nella sua neutralità e gli altri stati italiani erano

interessati più alle guerre in terraferma che sul mare, mentre i turchi ricavarono il tempo per fortificare Otranto.

«Pascià spedì a Brindisi un proprio messo con una lettera per l'arcivescovo Arenis, nella quale ingiungeva la pronta consegna della città che considerava retaggio dell'antico impero bizantino, minacciando, altrimenti, che “si non me date la terra, io con tutto lo mio sforzo vengerò da vui, et farò più crudelitate che non è facto ad Otranto”. Fortunatamente le minacce rimasero sempre tali per quanto in seguito, più d'una volta, corsero dicerie e si paventò anche negli ambienti della corte l'eventualità di un attacco turco a Brindisi...» - V. ZACCHINO

Saldo sulle sue posizioni, nell'ottobre del 1480, Gedik Ahmet Pascià ripassò il canale di Otranto con gran parte delle sue truppe dopo aver ripetutamente devastato con continue scorrerie i territori di Lecce, Taranto e Brindisi, lasciando a Otranto solo una guarnigione di 800 fanti e 500 cavalieri.

Mentre gli aiuti promessi dalla cristianità italiana ed europea tardavano ad arrivare, tra le incomprensioni, gli interessi e le evidenti disparità tra le possibili forze da mettere in campo, l'inverno del 1480 trascorse senza un'effettiva reazione, mentre gli ottomani ricevevano gli aiuti via mare, senza grandi contrasti.

Il 25 febbraio del 1481, salpò da Brindisi un'armata cristiana per contrastare il ritorno di Pascià da Valona, conseguendo nelle acque di Saseno una prestigiosa vittoria che risollevò il morale della depressa cristianità e assicurò il controllo dell'Adriatico. Poi con l'arrivo della buona stagione, il re aragonese di Napoli Ferrante poté intraprendere con suo figlio Alfonso le operazioni di assedio a Otranto, grazie agli aiuti ottenuti dagli stati italiani che finalmente si resero conto del pericolo per la loro sopravvivenza rappresentato dall'occupazione turca.

La città fu stretta d'assedio, sia per terra sia per mare, e a risolvere finalmente la situazione fu la morte del cinquantaduenne sultano Maometto II, sopraggiunta improvvisamente nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1481.

Mentre la successione del sultano ottomano aveva suscitato le ostilità tra i suoi figli, Bayezid e Cem, aprendo una nuova grave crisi per l'impero turco, gli ottomani a Otranto, privi di rinforzi e pressati dalle milizie cristiane, furono costretti a cedere, e così Ahmet Pascià accettò la resa incondizionata il 10 settembre 1481, riconsegnando la città al duca di Calabria, Alfonso, e tornandosene tranquillamente a Valona.



*Ossario dei martiri di Otranto - Cattedrale di Otranto*



*Il gran sultano Maometto II*



*Il feroce Gedik Ahmet Pascià*

*Il tentativo dei veneziani di occupare Brindisi sventato da Pompeo Azzolino*

Sventato il pericolo turco, il re Ferrante progettò punire Venezia per essere stata, a suo avviso, partigiana degli ottomani quanto meno per omissione, e pretese dal papa Sisto IV un sostegno attivo alla realizzazione di quel suo obiettivo. Poi, di fronte alla negativa del papa, attaccò lo stato pontificio e i veneziani approfittarono quella favorevole congiuntura militare, per assillare i sempre ambiti porti pugliesi del regno napoletano.

Fu così che sul finire del 1483, i veneziani tentarono la conquista di Brindisi allestendo una flotta forte di 56 vele salpata da Corfù al comando di Giacomo Marcello, il quale pensò non attaccare la città dal mare e sbarcò poco a nord, sulla spiaggia di Guaceto, da dove iniziò la marcia su Brindisi.

Le truppe invasore occuparono e saccheggiarono Carovigno e San Vito degli Schiavoni – oggi dei Normanni – e quindi si diressero, tonfi e baldanzosi, alla volta di Brindisi con il proposito di occuparla.

In città però, Pompeo Azzolino, un nobile brindisino che già si era distinto nelle azioni militari per la liberazione di Otranto, appena informato degli eventi, organizzò in armi un nutrito gruppo di giovani cittadini e uscì all'incontro di Marcello, affrontandolo e sconfiggendone le truppe sulla strada per Brindisi.

Lo fece retrocedere, costringendo i veneziani a intraprendere una precipitosa fuga - in cui lo stesso Marcello rischiò di essere ucciso - incalzati fino al porto di Guaceto nelle cui acque era alla fonda l'armata veneta che, dopo aver cannoneggiato gli inseguitori brindisini e aver accolto i malconci fuggitivi, sciolse le ancore e prese il largo.

Rientrato in città, Azzolino fu ricevuto con grandi onori dai suoi concittadini, che lo salutarono come salvatore della patria e, per volontà del re aragonese, fu ricordato per quel suo

atto eroico con una epigrafe apposta sul muro della sua casa, nel quartiere marinaro delle Sciabiche. Questa la sua trascrizione tradotta dall'originale in latino:

CESARE MISE IN FUGA POMPEO E DA QUESTO STESSO LUOGO IL NOSTRO  
POMPEO, FORTE QUANT'ALTRI MAI, AFFRONTÒ INNUMEREVOLI NEMICI.  
SALGA DUNQUE ALLE STELLE LA FELICE CASA DEGLI AZZOLINO  
CHE GENERA TALI PETTI DA OPPORRE ALLE ARMI DEGLI UOMINI

Quindi, al generale Giacomo Marcello, la Serenissima ordinò di dirigersi su Gallipoli, con la per nulla velata intenzione di colpire Genova, che nella città ionica aveva costituito una fiorente ed assai prospera colonia commerciale rivale.

«... Marcello, al comando della sua flotta, sbarcò sulla costa di Gallipoli nel maggio del 1484 ed attaccò la città poco guarnita. I combattimenti però, si protrassero violentissimi dal 16 al 19 maggio e la città di Gallipoli oppose una caparbia e strenua resistenza che lasciò sul campo durissime perdite veneziane, più di cinquecento uomini tra cui lo stesso generale Giacomo Marcello la cui morte fu mantenuta segreta tra le truppe per evitare che cadessero in panico e che finalmente, comandate dal secondo generale, Domenico Malipiero, al terzo giorno riuscirono a impadronirsi della città, abbandonandosi a un saccheggio incontrollato ed estremamente crudele, che solamente risparmiò la violenza sulle donne. Poi, finalmente, giunto settembre, i veneziani abbandonarono la città...» -L. DE TOMMASI-

### ***La costruzione del castello alfonsino sull'isola di san Andrea***

«...Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione reale di fortificare adeguatamente Brindisi. È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d'Aragona, dispone l'avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi: il torrione di Ferrante...» -G. CARITO-

Nel 1485 Alfonso, figlio del re Ferrante e allora duca di Calabria in quanto erede al trono di Napoli, trasformò il torrione di Ferrante, in una fortezza a forma di torre quadrata sita sulla punta più occidentale dell'isola di san Andrea all'ingresso del porto, conducendolo a vera forma di castello con la costruzione di un grande antemurale con due bastioni: uno di forma triangolare all'angolo nordest, di tipo casamattato, detto magazzino delle polveri, e l'altro di forma circolare ad ovest, a terrapieno, detto di San Filippo, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d'armi.

Era sorto il castello Alfonsino, detto anche aragonese, che i turchi denominarono castello rosso dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carpano con cui era stato fabbricato.

Poi, col successivo intervento, diretto dal senese Francesco di Giorgio nel 1492, il castello fu compiutamente definito con la edificazione del grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volta a botte al livello inferiore, e quindi, con l'isolamento della rocca mediante il taglio dello scoglio e l'apertura di un canale.

La costruzione della fortezza sull'isola di san Andrea voluta dal re Ferrante a Brindisi, si inserì in un più vasto piano di fortificazione della strategica città, già in precedenza avviato con una serie di opere di difesa inquadrata nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano al sultano turco Maometto II, il quale rivendicava i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, quali antiche città dell'impero bizantino da lui conquistato.

Il re Ferrante, infatti, già nel 1464 aveva ordinato cingere con muraglia tutta la parte marittima della città, includendo la collina di levante dentro il perimetro difensivo. Si avviarono i

lavori per le cortine murarie e si aprirono due nuove porte, quella per Lecce incassata in un taglio della collina, e la porta Reale dal lato del porto.

Quindi, si rinforzò anche il castello di terra, erigendo sulla sponda esterna del fosso un nuovo muro di cinta con agli angoli quattro baluardi rotondi, coprendo il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e sormontata da rifugi interrati e spianando, all'interno della fortezza, una piazza vuota di sotto, per poterla minare.

### ***Brindisi e la pirrica invasione del regno di Napoli di Carlo VIII re di Francia***

Papa Innocenzo VIII, in conflitto con l'aragonese Ferdinando I di Napoli, il re Ferrante, lo aveva scomunicato con una bolla dell'11 settembre 1489, minacciando di offrire il regno napoletano al sovrano francese Carlo VIII, che vantava attraverso la nonna paterna, Maria d'Angiò, un lontano diritto ereditario su quella corona del regno. Poi, incoraggiato da Ludovico Sforza, detto il moro, duca reggente di Milano, e sollecitato dai suoi consiglieri, Guillaume Briçonnet e De Vers, Carlo VIII scese in Italia nel 1494.

Entrò in Italia il 3 settembre con un poderoso esercito di circa 30.000 effettivi dotato di un'artiglieria moderna e ad Asti venne accolto festosamente dai duchi di Savoia. Quindi raggiunte rapidamente Milano, dove fu decisamente appoggiato dallo Sforza Ludovico il moro, interessato alla eliminazione dei regnanti aragonesi di Napoli, in quanto si era impossessato con la violenza del ducato di Milano che spettava a Gian Galeazzo Visconti, la cui moglie era imparentata proprio con i re aragonesi di Napoli, era figlia di Ferrante.

Anche a Firenze, dove giunse il 17 di novembre, il re Carlo VIII entrò in maniera relativamente facile, in quanto l'inetto Piero dei Medici non fu in grado di opporre alcuna resistenza e si piegò a tutte le richieste del sovrano francese, tanto che se ne risentirono gli stessi fiorentini e i Medici che furono addirittura cacciati dai repubblicani guidati da quel frate Gerolamo Savonarola, la cui politica teocratica apparve poi troppo democratica al papa Alessandro VI Borgia, che lo fece eliminare con l'accusa di eresia.

Carlo VIII passò quindi da Roma senza destare troppo entusiasmo – anzi tutt'altro – nel papato e, finalmente, all'inizio del 1495, senza aver praticamente battagliato, il 22 di febbraio entrò a Napoli, con l'appoggio dei patrizi napoletani e dei baroni feudali, da tempo ostili ai re aragonesi che erano succeduti a Alfonso I, fondatore della dinastia aragonese di Napoli: Ferrante, Alfonso II e Ferrandino, mentre quest'ultimo, re in carica, era già fuggito in Sicilia con tutta la corte.

Il sovrano francese, incoronato re di Napoli, scese quindi verso sud ad imporre le ragioni delle sue armi, incontrando in generale poca resistenza e, entrato dalla Campania in Puglia, tutte le principali città gli si arresero, a eccezione di Gallipoli e Brindisi, che invece resistettero l'assedio mantenendosi fedeli alla corona aragonese fino al ritiro degli assediati francesi.

Del resto, Carlo VII ebbe comunque molto poco tempo per svolgere una qualche vera e propria azione di controllo del regno e di effettivo esercizio di governo, giacché nello stesso anno 1495 fu creata a Venezia una potente alleanza antifrancese, promossa dallo stato pontificio del papa Alessandro VI e formata da Venezia, Massimiliano d'Asburgo e lo stesso Ludovico il moro, che s'era presto pentito d'aver appoggiato l'invasione francese.

Era infatti successo che la velocità con cui i francesi avanzarono, assieme alla brutalità dei loro attacchi sulle città, spaventarono gli altri stati italiani. Ludovico, capendo che Carlo VIII aveva pretese anche sul ducato di Milano, si rivolse al papa Alessandro VI che organizzò rapidamente un'alleanza composta dai diversi oppositori dell'egemonia francese in Italia: il Papato, il Regno di Sicilia, il Sacro romano impero di Massimiliano, gli Sforza di Milano, il Regno d'Inghilterra e la Repubblica di Venezia.

La lega ingaggiò Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, per raccogliere un esercito ed espellere i francesi dalla penisola, e questi incominciò a minacciare i vari presidi che Carlo VIII aveva lasciato lungo il suo tragitto per assicurarsi i collegamenti con la Francia, fino ad attaccare frontalmente l'esercito del re francese a Fornovo, presso Parma, il 6 luglio 1495.

Dopo quello scontro, Carlo VIII, seppure non militarmente sconfitto, se ne dovette ritornare in Francia, permettendo al re aragonese Fernando II, Ferrandino, di ritornare dalla Sicilia, dove si era rifugiato, e di rioccupare il suo trono sul regno di Napoli.

In Terra d'Otranto, dunque, si mantennero fedeli alla casa aragonese solamente Gallipoli, governata dall'intrepido nobile napoletano Marcantonio Filomarino, figlio di Giacomo e fratello di Tommaso [V. FILOMARINO] e Brindisi, dove, senza un importante presidio e poco o niente fortificata dalla parte di terra, di fronte all'invasione del re di Francia, tra i cittadini si erano formate due opposte opinioni sul da farsi:

«Taluni consigliavano di arrendersi e di dare spontaneamente la città ai Francesi, giudicando temerità il resistere ad un re forte e vittorioso. Taluni altri chiamavano gli Aragonesi padri della patria e incitavano alla resistenza. Si adottò un temperamento medio; e mentre la gioventù atta alle armi si era rinchiusa nei castelli, fornita di munizioni da guerra e di viveri, per tenere alta la bandiera degli Aragonesi, la città mandò legati in Napoli al re francese Carlo VIII per trattare dell'eventuale annessione e, male accolti, gli oratori tornarono indispettiti a Brindisi. Quando poi si ebbe avviso della costituita Lega antifrancese, i cittadini accolsero con entusiasmo la notizia e apersero gli animi alla speranza di potersi presto veder liberi dalle prepotenti minacce dei Francesi.» - F. ASCOLI

Il re Ferdinando II – Ferrandino – in data 18 aprile 1495 scrisse da Lipari una lunga ed emotiva lettera alla città di Brindisi, che in risposta, dopo averlo assicurato della sua devozione, “lo pregava a ridursi a Brindisi, ove avrebbe potuto non pure vivere sicuro, ma radunare e preparare le sue forze per riacquistare il regno”. Il re replicò incitando la città a mantenersi fedele a lui e costante nella fortezza d'animo già dimostrata e quindi manifestò la volontà di far vela per Messina per da lì – attraversato lo stretto – risalire per congiungersi con l'esercito della Lega e scacciare gli invasori francesi. Questa lettera confortò i Brindisini, i quali maggioritariamente si convinsero di poter sperare nella prossimità di un avvenire migliore. Con la buona sorte che quegli avvenimenti non si fecero lungamente aspettare.

I Francesi, dalle conquistate città di Lecce, Mesagne e Taranto, infestavano le campagne di tutta la provincia e tormentavano continuamente, e specialmente, la città di Brindisi. E così, Federico d'Aragona, zio del re Ferrandino, “pensò bene di portarsi a Brindisi e radunarvi tutte le forze che meglio gli venisse fatto, e scrisse alla moglie Isabella d'Aragona, principessa d'Altamura, che si trovava a Bari, di ridursi a Brindisi”.

Isabella, al ricevere l'ordine del marito, si preoccupò, sia perché temeva di cadere nel viaggio in mano ai Francesi, sia perché non era sicura della accoglienza che in quello stato di cose le avrebbero fatto i Brindisini.

Ma avendo ottenuto un salvacondotto dal re francese Carlo VIII e l'assicurazione del loro affetto da parte dei Brindisini, decise di fare il viaggio per mare. Imbarcatasi a fine aprile a Bari – ormai presa dai Francesi – compì in breve tempo la traversata con tutta la sua famiglia e la corte, ed arrivò felicemente nel porto di Brindisi, dove – come da promessa – fu accolta festevolmente.

Poco tempo dopo, i Brindisini videro entrare nel porto l'armata veneziana di 24 galere, proveniente da Corfù al comando di Antonio Grimani. E con la flotta veneziana giunsero anche 3 galere napoletane, con don Federico d'Aragona, don Cesare suo fratello naturale e Camillo Pandone, il governatore di Ferrandino in Terra d'Otranto, che era dovuto fuggire da Lecce all'arrivo dei Francesi. Ristorati gli equipaggi e rinfrescate le provviste di bordo, l'armata

veneziana lasciò il porto e fece rotta su Monopoli, che era in mano dei Francesi, attaccandola per mare e per terra.

«Fu duro ed energico l'assalto e valida e sostenuta la difesa. Finalmente, avendo Grimani promesso ai suoi soldati il sacco della città se la prendevano d'assalto, cadde in potere dei Veneziani e fu barbaramente trattata. Polignano, vista la misera sorte toccata a Monopoli s'arrese e anche Otranto issò la bandiera di Ferdinando. E da Brindisi, Federico insieme con il fratello Cesare d'Aragona, diedero subito mano a raccogliere e ad ordinare i rinforzi che venivano da Gallipoli, da Otranto, da Monopoli e da altri luoghi.» -F. ASCOLI-

Lecce, da quando era caduta in mano ai Francesi, era governata dal duca Asparre, col rimbombante titolo di viceré, e sotto di lui militavano, oltre i Leccesi e i Tarantini, anche tutte le altre popolazioni della provincia di Terra d'Otranto che avevano parteggiato per i Francesi. La vicinanza delle città – Lecce e Brindisi – schierate in due fazioni nemiche dava inevitabilmente luogo a continue scaramucce, senza che la situazione si risolvesse a favore di una delle due città.

«Da Brindisi, don Cesare d'Aragona voleva presto mischiar le mani e mandò nunzio a' Francesi di Lecce, per proporre uno scambio di prigionieri ed una sfida a battaglia. Giunto a Lecce, il nunzio fu imprigionato dai Francesi, ma dovette essere presto rilasciato, stante il risoluto contegno col quale i cittadini imposero di non conculcare il diritto delle genti. I Leccesi scrissero del fatto a' Brindisini e chiesero una tregua; popolo e popolo trattando i loro affari, isolandosi per poco dagli stranieri, di cui avevano adottata la bandiera e disposta la causa. Fu negata la tregua, e il francese Asparre furioso di tal diniego esce in campagna devastando i campi di Brindisi. Gli Aragonesi pure escono di Brindisi ed a Mesagne si scontrano il 30 aprile. Ivi succede un fatto d'arme nel quale da un villano di quel casale uccide il governatore Pandone. Il di lui cadavere è portato in Brindisi ed è sepolto in luogo eminente, nell'Arcivescovado, da dove è poi tolto e riposto in decente sepoltura. Mesagne, dopo la morte del Pandone, era luogo molto esposto ed i Francesi di Lecce pensavano a ben guardarlo, tanto che lo Asparre vi si recava di persona sempre alla testa di un buon nerbo di soldati ed un bel giorno, il 24 maggio, uscendo di Mesagne fecero una brillante impresa, che poi terminò con la sconfitta: corsero fin dentro Brindisi e vinsero, sinché durò lo stupore degli Aragonesi, che però ritornati in sé stessi piombarono loro addosso, li scacciarono, li fugarono e l'inseguirono. Lo Asparre era stato abbandonato da' suoi, e pure solo sosteneva l'impeto de' nemici, finché Spinetto Ventura cavaliere napoletano, avvicinatogli, lo persuase a cedergli la spada e a dargli prigioniero, e lo portarono a Brindisi.» - C. DE FREDE

Intanto Ferrandino, come annunciato nella sua lettera inviata alla città di Brindisi, era approdato a Messina dove aveva incontrato suo padre Alfonso II, il quale gli aveva consegnato il tesoro che aveva portato nella fuga da Napoli. Incoraggiato da questa disponibilità e dal soccorso promessogli dagli Spagnoli giunti in Sicilia per difendere l'isola, nel maggio del 1495 sbarcò a Reggio di Calabria, la cui fortezza era sempre rimasta in potere dei suoi soldati. Riuscì a mettere insieme 6.000 uomini, ma fu vinto dai Francesi e riparò nuovamente a Messina dove, senza perdersi d'animo, radunò una poderosa flotta composta di bastimenti aragonesi, siciliani e calabresi, e risalì fino a raggiungere Napoli. Il popolo, profittando che la maggior parte dei Francesi erano usciti per impedire a Ferdinando uno sbarco alla foce del Sebeto, si sollevò e massacrati quei pochi Francesi che erano rimasti in città, chiuse le porte per impedire il ritorno di tutti quelli che ne erano usciti. Ferdinando entrò in Napoli il 7 luglio ed i Francesi, dopo aver tentato con tutti i mezzi per scacciarlo, alla fine accettarono la sua proposta di sospendere le ostilità per trenta giorni, speranzosi di poter nel mentre ricevere soccorsi dal loro re Carlo VIII, che però mai li inviò, impegnato com'era a difendersi dagli attacchi che la Lega sferrava contro i suoi soldati sui vari fronti aperti, sia a Nord di Napoli che nelle regioni del Sud.

A rimpiazzare Asparre imprigionato a Brindisi, i Francesi avevano nominato quale viceré di Terra d'Otranto, Gilberto di Brunswick col titolo di conte di Matera e duca di Lecce. I Brindisini, guidati da Federico d'Aragona, sbarcarono sulla spiaggia di San Cataldo e mentre tacitamente si andavano avvicinando a Lecce, vi mandarono un ambasciatore per scoprirne i sentimenti.

I Leccesi ricevettero cordialmente l'ambasciatore brindisino manifestando il proponimento di voler appoggiare la casa d'Aragona, ed in effetti, quando il 15 luglio Federico giunse sotto le mura, la città gli aprì le porte acclamando il re Ferdinando II. Il duca di Brunswick, raccolti i suoi, si trincerò nel castello, ma dovette arrendersi a Federico per mancanza di vettovaglie e fu condotto in prigione a Brindisi da dove però, dopo qualche mese, ai primi di ottobre, assieme con Asparre, riuscì a fuggire, ed entrambi si rifugiarono a Taranto, rimasta l'unico asilo dei Francesi nella provincia di Terra d'Otranto.

Bisognava dunque rivolgere tutte le forze contro quella città ionica per potersi sbarazzare definitivamente dei Francesi. A Brindisi Federico imbarcò buona parte del suo esercito sull'armata veneziana e mandò per via di terra il rimanente sotto il comando di Cesare d'Aragona, con l'idea di assalire Taranto contemporaneamente dalla terra e dal mare, contando anche con l'appoggio militare che da Gallipoli offriva Marcantonio Filomarino.

«Taranto si difendeva gagliardamente dall'armata veneziana e riusciva a tenerla distante. Avendo però avuto sentore che Cesare muoveva contro di essa a grandi passi per attaccarla anche dalla parte di terra, ricorse all'inganno contro Federico. Il 20 agosto mandò ambasciatori, nascostamente armati fino ai denti, a bordo della galera su cui egli era imbarcato, i quali fingendo di voler parlamentare e di voler proporre la resa della città, lo avrebbero dovuto trucidare a tradimento. Non riuscirono però nell'intento e, scoperti, pagarono la loro audacia con la morte. Federico, scampato il pericolo, il 19 ottobre fece rotta con la flotta su Napoli – sarebbe diventato re un anno dopo, nell'ottobre 1496 a seguito della prematura morte del nipote Ferrandino – lasciando a Cesare d'Aragona l'incarico di mantenere l'assedio di Taranto. Seguirono mesi di continue scaramucce, finché un giorno, nelle vicinanze di Francavilla, ebbe luogo una sanguinosa battaglia fra i Brindisini e i Tarantini. I primi comandati da Cesare, i secondi da Asparre e la vittoria spettò ai Brindisini, i quali – si racconta – riuscirono nella pugna a strappare ai nemici tarantini una bandiera che per molti anni si conservò nella loro città e la si esponeva nel Duomo nell'occasione di grandi solennità.» -F. ASCOLI

Taranto resistette più di un altro anno all'assedio, ma alla fine – il 9 ottobre 1496 – la città dovette arrendersi alle armi aragonesi e, soprattutto, veneziane. Taranto fu in effetti quasi l'ultimo ridotto francese, assieme a Gaeta, ad arrendersi. Poi, ironia della storia, Venezia non mostrò interesse alcuno in occupare Taranto e in Terra d'Otranto fu invece Brindisi che, con Otranto, dovette essere ceduta a Venezia in pegno per i risolutivi aiuti forniti dalla Serenissima al re Ferdinando II d'Aragona per poter sconfiggere ed espellere del tutto gli occupanti francesi del regno.

Una condizione tuttavia destinata a perdurare abbastanza poco – meno d'una quindicina d'anni – e destinata a manifestarsi più che altro favorevole, per Brindisi e i Brindisini: gli anni del dominio di Venezia sulla città e sul suo porto, infatti, furono anni di pace e di benessere economico e costituirono la cerniera storica, tra il relativamente breve precedente governo aragonese ed il più lungo successivo dominio spagnolo: i 200 anni dell'era vicereale.

### ***La cessione di Brindisi a Venezia***

Nella breve ma crudele guerra tra l'invasore francese Carlo VIII e il re aragonese di Napoli, Ferrantino, Brindisi si schierò sempre al fianco degli Aragonesi, a differenza di quasi tutte le altre città salentine, tra le quali Lecce e Taranto, che furono invece partigiane francesi.

«... L'obbedienza di Brindisi al sovrano volere, fu altamente commendata da Ferrandino, il quale, in ricompensa dei tanti servizi resigli da questa città, che forse più di ogni altra del regno erasi cooperata

per farglielo recuperare, fece battere monete in argento e rame, che avevano da una parte, l'effigie di san Teodoro brindisino, militarmente vestito e portante uno scudo entro cui erano le due colonne e, dall'altra, erano incise le parole *Fidelitas Brundusina*. Le quali monete furono battute non pure nella zecca di Brindisi, che durò per tutto il tempo degli Aragonesi, ma anche in altre città ed a Napoli stessa. Molte di esse erano ancora in corso circa il 1700...» -F. ASCOLI-

Ovviamente, il determinante intervento di Venezia a favore del Regno di Napoli contro l'invasione francese non era stato disinteressato e neanche gratuito. Il prezzo formalmente stipulato con ben 14 clausole di contratto – inizialmente per un semplice prestito di duecentomila ducati, e poi per la protezione armata al re Ferrantino e al suo regno – fu, alla fine dei conti, il pignoramento alla Repubblica di Brindisi, Otranto e Trani [vedi il testo delle 14 clausole in “*Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*” di Domenico Malipiero - 1843].

Gli Aragonesi, quindi, conservarono il regno di Napoli, ma dovettero cedere il possesso delle tre città portuali pugliesi che passarono a Venezia, i cui interessi per le relazioni commerciali con quei porti si erano già da qualche tempo allargati alla sfera politico-militare, perseguendo l'obiettivo della conquista ed occupazione fisica di quelle stesse città già per secoli trattate commercialmente e quindi molto ben conosciute.

Il 30 di marzo 1496, nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna di Brindisi a Venezia, con una solenne cerimonia tra Priamo Contarini, rappresentante del doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo De Ingrignet, inviato del re di Napoli, Ferdinando II d'Aragona. E questi, il giovane Ferrandino, con una lettera alla città, in quell'occasione volle scusarsi e spiegare ai brindisini le ragioni e la supposta temporalità di quella cessione.

Preso possesso del castello di Brindisi, il governatore veneziano Priamo Contarini, il 10 aprile 1496 inviò al doge un dettagliato rapporto sullo stato della città appena acquisita, un documento quello [riprodotto da Giovanni Guerrieri in Appendice al suo “*Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*” - 1903] che per Brindisi si costituì in un importante riferimento storico, di fatto, una specie di fotografia della città di quegli anni:

«Il governatore confermava innanzi tutto la notizia tramandataci dall'istrumento sopradetto, che cioè il 10 aprile aveva avuto luogo la consegna del castello di terra, del quale aveva preso possesso il nuovo comandante con 40 soldati veneziani; ma con qualche difficoltà e col ritardo di parecchi giorni, perché il vecchio castellano era creditore del re di Napoli di somme non indifferenti. La consegna si era fatta con soddisfazione generale, e tutti avevano gioito con pubbliche dimostrazioni di allegrezza. Ma prima di questo atto ufficiale, che aveva definitivamente posto i Veneziani in possesso di quanto era concesso loro dall'accordo tra Napoli e Venezia, il Contarini, per dieci giorni consecutivi, assistito da alcuni suoi impiegati, aveva fatto l'inventario assai minuto di quanto si trovava nel castello; e nel darne l'annuncio al Barbarigo, fece del castello di terra una descrizione esatta e molto particolareggiata.

La città di Brindisi, diceva il Contarini nella relazione, era ben fortificata con mura molto solide, difesa da parte di terra e di mare, e aveva torri, fossi, un buon cantiere e un comodo arsenale. Gli abitanti erano circa quattromila, e di razze assai diverse, cioè Italiani, Albanesi, Schiavoni e Greci: gli Ebrei erano tassati per 50 fuochi, e raggiungevano soltanto nel 1496 il numero di 240 circa. I Brindisini veri e propri vivevano senza alcuna industria, “ma solo de le loro intrate, zoè vini, bestiami et olei”, ed il commercio di queste produzioni doveva avere notevole sviluppo, poiché ogni anno si imbarcavano in quel porto circa tremila botti di vino, quantità non disprezzabile in confronto di quei tempi; mentre i dazi interni del macello, del pesce e della vendita del pane davano una somma per nulla indifferente, senza contare quanto altro ai ritraeva dal commercio dell'olio e dei saponi di cui in Brindisi erano tre fabbriche appartenenti a Genovesi e ad Albanesi, le quali ne facevano grande esportazione ad Alessandria, a Costantinopoli e in Turchia, con danno non lieve di Venezia. Infine, una rendita non trascurabile pareva al pratico governatore fosse quella delle saline presso Brindisi,

da cui la Signoria avrebbe potuto trarre facilmente guadagni, se aumentando l'industria e la coltivazione, oltre che a tutta Terra d'Otranto, avesse voluto fornire il sale a Cisternino, a Monopoli, a Polignano, a Mola e a Trani, tutte città abbastanza popolate e dipendenti da Venezia, le quali allora prendevano il sale da Barletta.

La consegna finale dei castelli e delle torri, che stava tanto a cuore al Contarini, ebbe luogo il 14 di aprile ad ore 22, e cioè furono consegnati il castello Alfonsino, detto oggi forte a mare, le due torri del porto o della catena, o il castello dello scoglio; il governatore pose in tutti questi forti, lasciati dagli Aragonesi, diligentissime custodie, e poiché nulla più restava ad avere dal commissario del re di Napoli, scrisse sollecitamente lo stesso giorno al doge, che senza dubbio era in grande aspettativa, comunicando la lietissima notizia.» - G. GUERRIERI

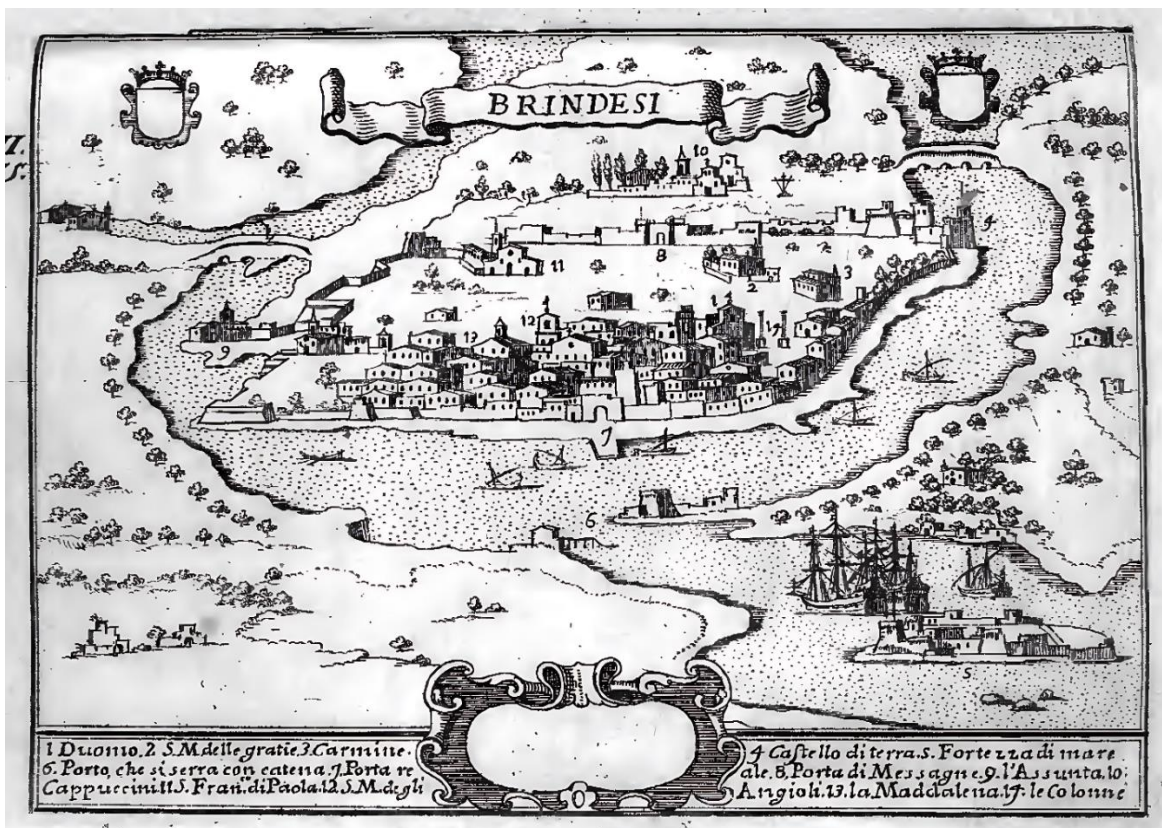
A complemento di questa interessante descrizione dello stato della città di Brindisi in quel finire del XV secolo, è utile qui ripresentare la famosa mappa di “BRINDESI” pubblicata nel 1703 nell’opera monumentale di Giovanni Battista Pacichelli “Il Regno di Napoli in prospettiva”, giacché si tratta evidentemente di una buona rappresentazione – di cui il vero autore è ignoto – che rende l'immagine della Brindisi quattrocentesca.

«Una veduta prospettica nella quale compaiono le due colonne terminali antistanti al porto entrambe ancora in piedi e con le chiese raffigurate tutte nelle loro strutture medioevali: 1-Duomo, 2-S. M. delle Gratie, 3-Carmine, 9-l’Assunta, 10-Cappuccini, 11-S. Franc. di Paola, 12-S. M. degli Angioli; 13-la Maddalena.» - R. JURLARO

Una immagine bella e incredibilmente fortunata: senza più l’originale e rivissuta nell’incisione pubblicata nel 1703, è stata riprodotta in innumerevoli pubblicazioni rappresentando “erroneamente” una Brindisi settecentesca con – però – le sembianze della città quale era due secoli prima, in pieno Quattrocento, confondendo molti “finanche ai giorni nostri”.

Nonostante la diffidenza e anzi l’aperto malcontento che caratterizzò l’animo dei brindisini a fronte della cessione della propria città ai veneziani, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: il doge Agostino Barbarigo non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma addirittura ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni.

«E non solo il doge Barbarigo, ma il successore, Leonardo Loredano, eletto nel 1501, confermò gli antichi e nuovi privilegi; non escluso quello che tutti i vassalli mercantili dovessero fare scalo a Brindisi. E i Brindisini anzi, in occasione del nuovo doge, inviarono come ambasciatore a Venezia il nobile Teodoro Cavalieri. Insomma, l’occupazione veneziana lungi dall’essere avversata, giovò grandemente alla città di Brindisi, che raddoppiò quasi le sue popolazioni, e acquistò importanza commerciale e militare... A Brindisi vigeva la consuetudine per cui il viceconsole, in nome della Repubblica, nel giorno di San Marco, il 25 aprile, nella Cattedrale tra le solennità della messa maggiore, presentava all’arcivescovo una forma di cera bianca di cinque libre.» - A. FOSCARINI



*Brindisi del '400 - di autore ignoto - Incisione pubblicata da Pacichelli nel 1703*

«Fu, quello veneziano, un dominio non certamente oppressivo, almeno per quanto concerneva Brindisi, per la politica di giustizia e di benevolenza che la repubblica di San Marco usava verso gli stati vassalli, ma anche per l'evidente consonanza di interessi fra le due città, protese ambedue verso l'Oriente e legate all'altra sponda adriatica da una fitta e consistente rete di traffici. I più tardi cronisti brindisini descrissero l'occupazione di Venezia come un tempo di benessere e di felicità.» - G. JACOVELLI

«Attendevano i veneziani con ogni possibile dimostrazione d'affetto a cattivarsi gli animi dei cittadini di Brindisi, et a beneficiare la città tanto da loro stimata. Provvidero a quanto era di bisogno per il bene pubblico e per l'utile dei particolari; erano comuni commercij, et li trafichi tra l'una e l'altra gente, si trattavano come fratelli tra di loro i Brindisini con i Veneziani, e l'una e l'altra città da sorelle uterine. Riposava in pace e sicura d'ogni turbolenza la città di Brindisi, e pareva non solo che respirasse, ma ancora che fosse risorta da morte in vita sotto il nuovo dominio veneto avendo tanto patito per li tempi passati dalli eserciti composti per lo più da gente tumultuaria di varie nazioni e di fede diversa, e sopr'a tutto era sicuro il suo porto di non essere più occupato da barbari legni e da gente quasi inhumana priva di fede e di lege; essendo allo stesso visitato da galere e da navi venete, che tanto con l'occasione del passaggio quanto che per diritto sentiero nel Porto approdavano non senza molto lucro dei cittadini che per la comunicazione delle merci, che vicendevolmente si vendevano, e si compravano.» - A. DELLA MONACA

Sta di fatto che i brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Venezia da parte sua seppe premiar di conseguenza, e in breve tempo crebbe notevolmente il vantaggio reciproco e la collaborazione tra i brindisini e i veneziani. E Brindisi conobbe alcuni anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie.

La Serenissima, tra l'altro infatti, promosse anche il risanamento del porto, provvedendo alla parziale riparazione dei gravi danni che alla navigazione interna, e non solo alla navigazione, aveva provocato il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo che signoreggiava anche su Brindisi, quando a metà del '400 – forse proprio per timore di un'invasione veneziana – aveva fatto affondare nell'imboccatura del porto interno una nave oneraria colma di enormi sassi, ostruendola quasi del tutto.

Così, dunque, nel 1496 Brindisi fu, non conquistata, ma in qualche modo comprata – di fatto ricevuta in pegno – da Venezia, e i veneziani la governarono per tredici anni, fino al 1509, quando passò ad integrare il vicereame spagnolo di Napoli, senza che comunque Venezia abbandonasse da subito l'idea di una eventuale riconquista, aspirazione certamente ancora viva perlomeno fino a quell'ultimo infruttuoso tentativo concreto effettuato durante la cosiddetta “Campagna di Puglia di Lautrec” del 1528 e 1529.

Poi, finalmente, cessarono le secolari aspirazioni veneziane di conquista su Brindisi e scemarono le dispute militari tra le due città, senza che comunque cessassero le relazioni commerciali destinate, invece, a perdurare tra alti e bassi molto a lungo: di fatto, inevitabilmente, per sempre.

Il controllo veneziano sulla città di Brindisi non era però destinato ad avere vita lunga: l'11 novembre del 1500 si stipulò in Granada un accordo segreto tra il re di Spagna, Ferdinando il cattolico marito di Isabella di Castiglia, e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli del re Federico I, succeduto a Ferdinando II che era morto prematuramente nel 1496 e cugino dello stesso re Fernando il cattolico. L'accordo prevedeva la Campania e gli Abruzzi per il re di Francia, e la Calabria e la Puglia per il re di Spagna.

Poi però, l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra Spagna e Francia proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie, alla fine della quale, gli spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il cattolico divenne il nuovo sovrano del regno di Napoli, sottraendolo al cugino Federico I d'Aragona, incorporandolo alla corona spagnola e nominando un viceré, il tutto con l'investitura del papa Giulio II.

E fu proprio nel pieno di questa guerra che ebbe luogo, il 13 febbraio del 1503, la celebre “Disfida di Barletta” – accordata, si dice, proprio in una cantina di Brindisi – tra 13 cavalieri italiani filospagnoli capitanati da Ettore Fieramosca e 13 cavalieri francesi capitanati da Charles de Torgues: un duello che fu vinto dai 13 italiani di Fieramosca.

Venezia, anche perché occupata a lottare contro i turchi, rimase neutrale in quella guerra e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi. Poi però, Venezia fu attaccata da una lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano I d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, specificamente quelli che erano reclamati dal papa e dagli spagnoli, Brindisi inclusa.

Nel 1509 Brindisi venne quindi consegnata agli spagnoli, dai veneziani che ne avevano tenuto il possesso durante soli tredici anni. Il marchese Della Palude prese in consegna la città e le sue due fortezze, cioè il castello di terra e quello di mare, in nome di Ferdinando il cattolico, reggente di Spagna: era così formalmente iniziato, anche per Brindisi, il lungo vicereame spagnolo!

## *I re aragonesi di Napoli*



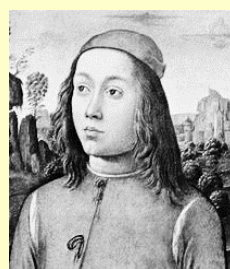
*Alfonso I*



*Ferrante*



*Alfonso II*



*Ferrandino*



*Federico I*

### **BIBLIOGRAFIA**

*Ascoli F.* La storia di Brindisi scritta da un marino - 1886

*Belenguier Cebrià E. & Garín Llombart F.P.* La Corona de Aragón: Siglos XII al XVIII - 2006

*Carito G.* Le mura di Brindisi - 1981

*Carito G.* Brindisi Nuova guida - 1994

*Carito G.* Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604 - 2011

*De Frede C.* L'impresa di Napoli di Carlo VIII: dalla "Storia d'Italia" di F. Guicciardini - 1982

*Della Monaca A.* Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi - 1674

*De Tommasi L.* Brindisi e Gallipoli sotto gli Aragonesi - 1975

*D'Ippolito L.* L'isola di San Andrea di Brindisi e le sue fortificazioni - 2012

*Filomarino V.* Napoli e i Filomarino mille anni di storia - 2014

*Foscarini A.* Venezia e Terra d'Otranto nel Cinquecento - 1994

*Galasso G.* Los territorios italianos – pag. 129-142 in:

*Guerrieri G.* Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530-1904

*Jacovelli G.* Una famiglia di medici brindisini del '500-1979

*Jurlaro R.* Gli Slavi a Brindisi fino al XVIII secolo - 1966

*Moricino G.* Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino al 1604

*Orlando E.* Le repubbliche marinare - 2021

*Perri G.* Brindisi nel contesto della storia - 2016

*Poso C.D.* La peste del 1480-1481 in Terra d'Otranto - 2012

*Speranza V.* Storia della Puglia nel periodo di Alfonso il magnanimo - 2014

*Squitieri A.* Un barone napoletano del 400 G.A. Orsini principe di Taranto - 1939

*Vacca N.* Brindisi ignorata - 1954

*Zacchino V.* Brindisi durante l'invasione turca di Otranto – 1978

## “Spagna–Aragona–Catalogna” ↔ “Sicilia–Napoli–Brindisi” un intreccio storico interessante e per certi aspetti attuale

*Pubblicato su Senza Colonne News del 15 settembre 2017*



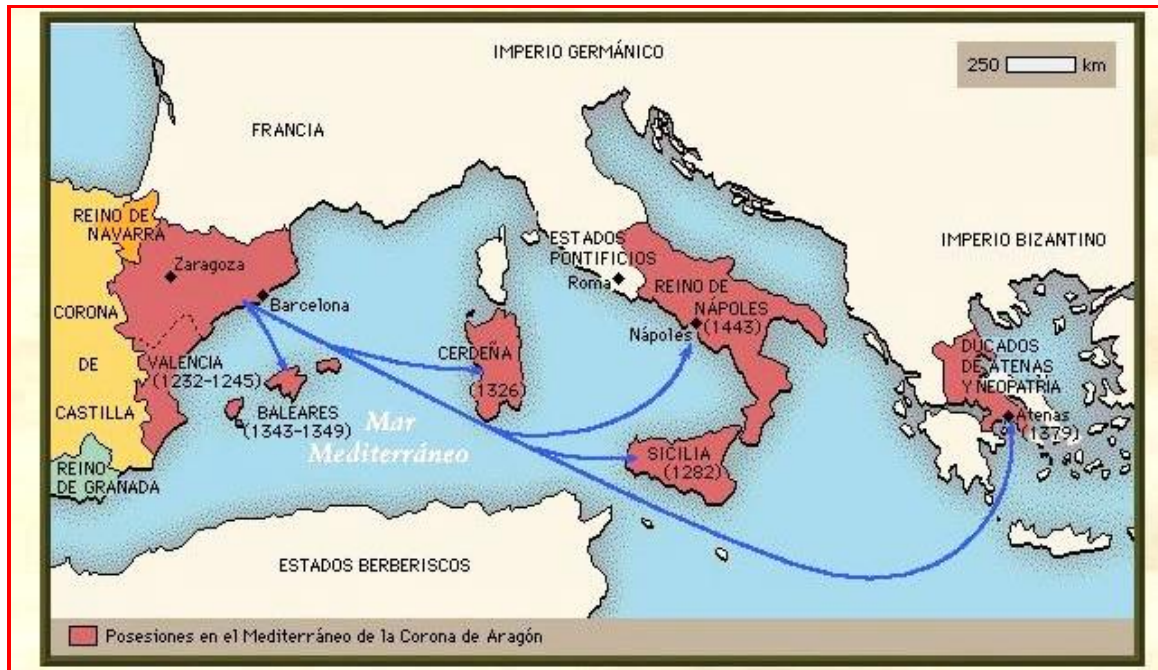
*Il nostro maestoso e superbo Castello Aragonese, conosciuto anche come Castello Alfonsino, per noi brindisini costituisce sempre un tema di attualità: sia nel bene – perché molto bello, un po’ enigmatico ed ammirato nonché invidiatoci da tanti... finanche il magnate armatore greco Onassis, negli anni 60’ aspirò acquistarlo per allestirvi un lussuosissimo casinò internazionale – e sia nel male – perché da quando la marina militare italiana lo ha consegnato alle autorità civili, è stato tutto un susseguirsi di tristi e rocambolesche vicende, tra incerte proposte d’uso, improbabili restauri ed assurdi abbandoni, come quello a cui tutt’oggi, e da ormai troppi anni, siamo costretti ad assistere, praticamente del tutto impotenti contro la mala amministrazione della cosa pubblica.*

*Poi, quando la curiosità storica ci induce a scoprire la ragione e l’origine di quell’aggettivo “aragonese”, viene quasi naturale cercar di capire meglio la relazione tra l’Aragona di Saragozza, la Spagna di Madrid e la Catalogna di Barcellona, fino inevitabilmente ad imbattersi nell’attualità delle cronache politiche spagnole e, di fatto, europee: quelle che già da parecchi anni a questa parte ci raccontano delle vicende legate alla pretesa indipendenza della Catalogna dalla Spagna.*

*Due attualità quindi –quella del nostro Castello Aragonese e quella della Catalogna– ovviamente per nulla razionalmente relazionabili, però in una qualche misura accomunate da un curioso intreccio storico, comunque interessante da ricordare:*

Tra gli italiani è abbastanza conosciuta l’attuale nazione spagnola e, anche se magari solo a grandi linee, la sua storia unitaria: specialmente a partire da quella del potente regno che nell’anno 1492 segnò l’inizio dell’era moderna, con a gennaio la cacciata definitiva dei mussulmani da Granada –la loro ultima roccaforte europea– e con a ottobre il finanziamento dell’impresa del genovese Cristoforo Colombo che portò alla scoperta dell’America, contribuendo a creare quella potenza economico-militare che sostenne la fondazione dell’impero spagnolo. Un impero che comprese anche il regno di Napoli, già regno di Sicilia, che era stato di Normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi.

Proprio di quegli stessi Aragonesi che a Brindisi costruirono il superbo castello Alfonsino e che in Spagna, prima che questa si costituisse in nazione unitaria, nell’XI secolo fondarono un regno indipendente, destinato a divenire presto alquanto potente: il regno d’Aragona, dalla cui capitale Saragozza –l’antica colonia romana Caesaraugusta fondata nel 25 a.C. dall’imperatore Cesare Augusto sulla riva destra dell’Ebro– estese i suoi confini fino a comprendere i contigui territori Valenziani e della Catalogna, nonché via via quelli d’oltremare: dalle Baleari, alla Sardegna, dalla Sicilia al resto del regno di Napoli e finanche, quelli sub-balcanici dei ducati di Atene e Neopatria.



*Possedimenti della corona di Aragona nel Mediterraneo*

## Il regno di Aragona

Dopo la caduta dell’Impero Romano d’occidente, la regione iberica immediatamente a sud dei Pirenei fu conquistata dai visigoti, che la dominarono incontrastati fino all’invasione musulmana, che nella primavera del 714 raggiunse le rive dell’Ebro.

I musulmani si insediarono stabilmente e rimasero in quella regione per secoli, fino ad essere scacciati da Saragozza nel 1118, sconfitti dall’esercito cristiano degli aragonesi, abitanti della conca del fiume Aragon –un affluente secondario dell’Ebro– che intorno alla metà dell’XI secolo, nel 1035, avevano fondato il regno indipendente di Aragona.

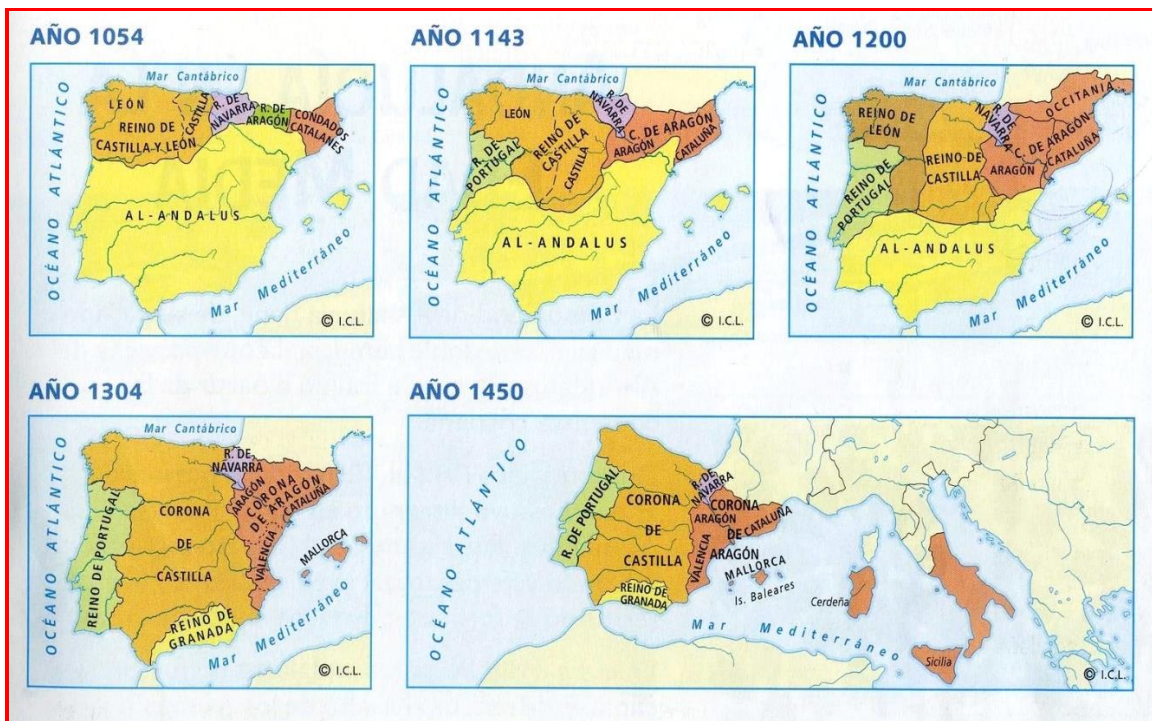
Il loro primo re, Ramiro I d’Aragona, già nel 1064 aveva tentato senza successo una prima campagna di liberazione dai musulmani, impresa che invece finalmente riuscì al re Alfonso I d’Aragona e che fu proseguita dai suoi successori, che così estesero gradualmente i confini del regno.

Al regno d’Aragona furono via via incorporati vari territori limitrofi, sottratti all’occupazione musulmana o autonomi ducati, marchesati e contee: tra queste, la più importante fu la contea catalana di Barcellona, incorporata – confederata secondo alcuni odierni catalani – al regno col

matrimonio tra Petronilla, figlia del re d'Aragona Ramiro II, e il conte di Barcellona Ramon Berenguer IV, dai quali nacque Alfonso II (1152-1196), re di Aragona e conte di Barcellona.

Poi, l'espansione aragonese proseguì ancora: sia a sud, verso Valencia fino ai confini con il regno di Castiglia e sia a nord, fino ai confini con il regno di Navarra e oltrepassando temporalmente anche i Pirenei, consolidando il regno aragonese o, meglio, la nuova “Corona d’Aragona” che nel 1164 integrò i tre territori di Aragona Catalogna e Valencia.

Quindi, la corona d’Aragona si estese oltremare, conquistando le Baleari con il re Giacomo I (1213-1276), la Sicilia con il re Pietro III (1276-1285), la Sardegna con il re Giacomo II (1291-1327), i ducati di Atene e Neopatria con il re Pietro IV (1336-1387) e il regno di Napoli con il re Alfonso V (1416-1458).



## L'eredità aragonese di Brindisi

Brindisi, nei quindici anni del regno di Alfonso I di Napoli e nei primi cinque del successore Ferrante, fu signoreggiata dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo fino alla sua morte, alla fine del 1463, quando la città passò al demanio regio sotto il re Ferrante e i suoi successori, Alfonso II e Ferrandino, fino a quando –il 30 marzo del 1496– fu formalmente consegnata a Venezia, assieme alle altre due città portuali pugliesi di Otranto e Trani, in pegno e in riconoscimento dell’aiuto ricevuto nella difesa e riconquista del regno, seguita all’effimera invasione del re di Francia Carlo VIII, nonché in cambio di anche un prestito di duecentomila ducati.

«...Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione reale di fortificare adeguatamente Brindisi. È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d’Aragona, dispone l’avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi: il torrione di Ferrante...» *Giacomo Carito*

Quella costruzione sull'isola di san Andrea voluta dal re Ferrante, una fortezza a forma di torre quadrata sita sulla punta più occidentale dell'isola di san Andrea proprio all'ingresso del porto, si inserì in un più vasto piano di fortificazione della strategica città, già in precedenza avviato con una serie di opere di difesa inquadrata nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano al sultano turco Maometto II, il quale rivendicava minacciosamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, quali antiche città dell'impero bizantino da lui conquistato.

Il re Ferrante, infatti, già nel 1464 aveva ordinato cingere con muraglia tutta la parte marittima della città, includendo la collina di levante dentro il perimetro difensivo. Si avviarono i lavori per le cortine murarie e si aprirono due nuove porte, quella per Lecce incassata in un taglio della collina, e la porta Reale in prossimità del porto.



*La muraglia aragonese con la Porta Reale – Rappresentazione di Eugenio Corsa*

Quindi, si rinforzò anche il castello di terra, voluto da Federico II di Svevia, erigendo sulla sponda esterna del fosso un nuovo muro di cinta con agli angoli quattro baluardi rotondi, coprendo il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e sormontata da rifugi interrati e spianando, all'interno della fortezza, una piazza vuota di sotto, per poterla minare in caso di estremo pericolo.

Nel 1485 Alfonso, figlio del re Ferrante e allora duca di Calabria in quanto erede al trono di Napoli, trasformò il torrione di Ferrante, conducendolo a vera forma di castello con la costruzione di un grande antemurale con due bastioni: uno di forma triangolare all'angolo nordest, di tipo casamattato, detto magazzino delle polveri, e l'altro di forma circolare ad ovest, a terrapieno, detto di san Filippo, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d'armi.

Era sorto il superbo castello Aragonese di Brindisi, detto anche Alfonsino, che i turchi denominarono "castello rosso" dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carparo con cui era stato fabbricato.

Poi, col successivo intervento diretto dal senese Francesco di Giorgio nel 1492, il castello fu compiutamente definito con l'edificazione del grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volta a botte al livello inferiore, e quindi, con l'isolamento della rocca mediante il taglio dello scoglio e l'apertura di un canale.

## **Il regno di Spagna e l'impero spagnolo**

Ferrante morì nel 1494 e gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II di Napoli il quale, prima che Carlo VIII realizzasse –tra il febbraio e il luglio del 1495– l'effimera conquista del regno, abdicò a favore del figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino.

Il re di Francia dové, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono gli stati italiani e per gli atteggiamenti ostili assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice e facile riuscita della sua impresa, e così Ferrandino poté tornare quasi immediatamente sul trono.

Tra le potenze europee che presero posizione contro la conquista francese ci furono Castiglia e Aragona, su cui regnavano i re cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, che con il loro matrimonio avevano sancito l'integrazione dei due regni e posto solide basi per la nascita del potente regno, nonché impero, spagnolo.

Alla morte di Ferrandino, avvenuta prematuramente il 7 settembre 1496 e senza lasciare eredi diretti, il trono del regno di Napoli passò a suo zio Federico, secondogenito di Ferrante – fratello di Alfonso II di Napoli anch'egli già morto– che salì sul trono come Federico I.

Egli dovette difendersi, sia dai francesi del re Luigi XII succeduto a Carlo VIII e sia dagli spagnoli di suo cugino il re Ferdinando II il cattolico, che tra di loro accordarono spartirsi il regno di Napoli. E quando, nel 1501, questo fu invaso dai due eserciti stranieri, Federico I di Napoli decise di cedere al re di Francia Luigi XII i propri diritti sul regno, ricevendo, come futile e comunque tangibile compenso, la contea francese del Maine per sé ed i suoi eredi.

La dinastia aragonese del regno di Napoli finì quindi in quel 1501, tradita da uno stesso aragonese a favore del nascente regno di Spagna, e si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti del figlio di Federico I di Napoli, Ferdinando d'Aragona, il duca di Calabria mai divenuto re.

L'accordo del 1501 si rivelò però immediatamente caduco e, a causa delle ambigue condizioni alle quali era stato stipulato, scoppiò inevitabile la guerra franco-spagnola e Napoli cadde in mano agli Spagnoli nel 1503. Poi, alla fine dello stesso anno, i francesi furono pienamente sconfitti e, con il trattato di Blois stipulato nel 1505, dovettero riconoscere la sovranità della corona spagnola su tutto il regno di Napoli, e Consalvo di Cordova fu il primo di quella che poi sarebbe stata la lunghissima serie dei viceré spagnoli di Napoli.

Nel regno di Spagna, ormai di fatto e definitivamente unificato e sopravvenuto all'insieme dei vari regni minori precedenti, tra i quali quello di Aragona, il 15 gennaio 1516 morì il re Ferdinando il cattolico e gli succedette il nipote Carlo, figlio di sua figlia Giovanna la pazza e di Filippo il bello, arciduca d'Austria e figlio dell'imperatore Massimiliano. Così nel 1519 Carlo, morti entrambi gli antecessori, i nonni Ferdinando e Massimiliano, congiunse a soli 19 anni le corone degli stati austriaco e spagnolo. E nel 1520, nella cattedrale di Aquisgrana, fu incoronato imperatore del sacro romano impero con il nome di Carlo V.

In seguito, un altro re spagnolo divenne imperatore, questa volta però dell'impero di Spagna: Filippo II (1527-1598), il figlio di Carlo V che salì sul trono di Spagna nel 1556 inaugurando il cosiddetto secolo d'oro spagnolo. I suoi possedimenti si estesero a tutto il Meridione italiano, alla Sicilia, alla Sardegna, al ducato di Milano; quindi, alla Contea Franca, ai Paesi Bassi e ai vastissimi

possedimenti d'America cui si aggiunsero le isole Filippine e, dal 1581, al Portogallo con tutti i relativi grandi possedimenti d'oltremare: il Brasile, le Indie Orientali e le basi commerciali in Africa e Asia.

## La nazione (?) Catalogna

In tutto questo contesto, i tre territori che avevano conformato la potente Corona d'Aragona -il regno d'Aragona, il regno di Valencia e la contea di Catalogna- non tornarono più ad essere degli stati indipendenti, ma rimasero integrati alla nazione spagnola: uno status ininterrottamente mantenuto fino ai nostri giorni.

Giorni nostri in cui, con la Spagna ormai pienamente integrata nell'Unione Europea, i catalani stanno propugnando un improbabile, e in qualche modo antistorico, processo di indipendenza e di rifondazione della nazione Catalogna, una nazione che, invero, non sembrerebbe sia mai stata tale, come invece certamente lo fu, per esempio, Aragona.

La Catalogna è oggi una regione autonoma spagnola situata all'estremità nord-orientale della penisola iberica, tra i Pirenei e il Mediterraneo, con un'area di circa 32.000 km<sup>2</sup> e con a capoluogo la città di Barcellona. Confina a nord con la Francia da cui è separata dalla catena dei Pirenei e Andorra, a ovest con la regione Aragona, ad est con il mar Mediterraneo e a sud con la regione Valenziana. È composta da quattro province: Barcellona, Girona, Lleida e Tarragona. Ha una popolazione di circa sette milioni e mezzo di abitanti: una popolazione con, effettivamente, una cultura e una lingua proprie, gelosamente e orgogliosamente salvaguardate e, giustamente, ampiamente riconosciute, rispettate e protette dallo stato spagnolo. *Avrebbe quindi alcun senso oggi una sua indipendenza? ... .. Mah!*



## BIBLIOGRAFIA

- ASCOLI F. *La storia di Brindisi scritta da un marino* - 1886  
CARITO G. *Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604* - 2011  
D'IPPOLITO L. *L'isola di San Andrea di Brindisi e le sue fortificazioni* - 2012  
GALASSO G. *Los territorios italianos* in: SPERANZA V. *Storia della Puglia nel periodo di Alfonso il magnanimo* – pag. 129-142 - 2014  
PERRI G. *Brindisi nel contesto della storia* - 2016  
BELENGUER CEBRIÀ E. & GARÍN LOMBART F. *La Corona de Aragón: Siglos XII al XVIII*-2006